

IL CRIMINE E LO STATO IN QUESTO SECOLO E MEZZO LO SVILUPPO DELLE COSCHE A PARI PASSO CON L'UNIFICAZIONE

# L'Unità d'Italia e di Cosa Nostra

## La mafia nei 150 anni della storia del Paese

di SERGIO LORUSSO

**T**orna prepotentemente alla ribalta delle cronache nazionali la «questione mafiosa», grazie agli ultimi sviluppi delle inchieste giudiziarie in corso a Palermo e a Caltanissetta sulle stragi del 1992-1993 relativi ai possibili intrecci tra l'organizzazione criminale e lo Stato.

Ma che cos'è oggi la mafia? E quali relazioni ha con la mafia del passato?

Rispondere a questi interrogativi significa porre mano a una ricostruzione storica del fenomeno mafioso a partire dalla sue radici. Vuol dire ripercorrere i 150 anni di storia dell'Italia unita, che si intreccia con quella di una regione, la Sicilia, da sempre dotata di una sua identità peculiare. Le indagini storiche sulla mafia, per la verità, sono un ambito di studio relativamente recente: fino agli anni Ottanta del secolo scorso, infatti, la «questione mafiosa» è stata per lo più oggetto di analisi sociologiche e antropologiche, o dell'attenzione di giornalisti e scrittori.

È grazie al saggio di Salvatore Lupo *Storia della mafia* (Donzelli ed., 1993) che per la prima volta si affronta il fenomeno in una prospettiva storica, che supera visioni riduttive della mafia intesa quale strumento nelle mani dei gabelloti, gli affittuari dei latifondi, o come forma primitiva di lotta sociale, destinata a soccombere con l'affermazione dei movimenti collettivi. Tali letture del sodalizio mafioso non spiegano perché, una volta tramontata la società rurale fondata sul latifondo, ed i relativi conflitti tra proprietari terrieri e contadini, il fenomeno, anziché estinguersi, si è addirittura inasprito.

La mafia, quindi, non può più essere

considerata una semplice vestigia di una struttura sociale tradizionale ed arcaica, ma comincia ad apparire figlia della modernità: contestualmente, si palesa come una vera e propria organizzazione, imponente e pericolosa. Ancora nel 1983 Pino Arlacchi nel suo *La mafia imprenditrice* (Il Saggiatore ed.) sostiene la validità dello schema interpretativo classico, almeno con riferimento alla mafia del passato, affermando che quest'ultima ha subito una sorta di mutazione genetica, diventando sanguinaria e imprenditrice, così rimarcando una discontinuità tra passato e presente, negando comunque l'esistenza di un apparato organizzativo a dispetto di quanto andava emergendo sul fronte giudiziario.

Sono gli anni della svolta, nei quali il pool palermitano - con il contributo decisivo di Giovanni Falcone - fa venire alla luce, grazie alle dichiarazioni del primo pentito di mafia, il boss Tommaso Buscetta, un'immagine nuova di Cosa Nostra: non un semplice modo d'essere, un comportamento diffuso, bensì un'articolata struttura criminale, con i suoi organigrammi, i suoi leader, la sua articolazione territoriale, i suoi affari e il suo reticolo di relazioni con la società civile, come ci ricorda Gaetano Savatteri, curatore dell'agile saggio di Salvatore Lupo *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia* (Laterza ed., 2010) da poco in libreria, che compendia i risultati delle ricerche svolte sul punto dallo studioso senese di nascita ma di radici siciliane, ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Palermo.

Quanto corrisponde al vero l'immagine oleografica di Bernardo Provenzano diffusa dai media all'indomani del suo arresto? Davvero l'inafferrabile «Binnu u tratturi» - così soprannomi-

nato per la brutalità con cui eliminava i suoi nemici - era solo l'uomo tutto «ricotta e cicoria» ritrovato in un vecchio casolare abbandonato dopo quarantatré anni di latitanza, archetipo del contadino siciliano e del mafioso di paese?

La risposta di Lupo è decisa: «Per troppo tempo ci siamo raccontati la favola che la mafia fosse figlia del sottosviluppo», per poi invertire i termini della proposizione affermando «che il sottosviluppo è figlio della mafia», ma in entrambi i casi siamo in errore. Provenzano non è stato un boss che ha esercitato un potere dittatoriale, e anche se l'immagine che di lui traiamo dai celebri pizzini è quella del «grande mediatore», in realtà - come i suoi predecessori, compreso il sanguinario «capo dei capi» Totò Riina - il suo ruolo può essere definito quale «fornitore di servizi» alle imprese e agli imprenditori con cui l'organizzazione criminale si relaziona. Servizi del tutto particolari, ovviamente: costringere con minacce e con la forza a estinguere debiti e a onorare crediti, imporre il rispetto della parola data o, al contrario e a seconda delle circostanze, convincere qualcuno a non pretendere il rispetto degli accordi.

Cosa Nostra, tuttavia, non è ad avviso di Lupo un'azienda, tanto meno un'azienda unica è centralizzata. Non esiste una Mafia S.p.A., anche se questo concetto è invalso tra gli osservatori e nell'opinione pubblica: la mafia non è un'impresa e i mafiosi non sono degli imprenditori. Esistono invece «imprese infiltrate o dominate da mafiosi», specie in ambiti economici che «richiedono soprattutto la capacità di stare sul territorio». Non può, infatti, definirsi «imprenditore chi usa un'azienda per stipendiare gente impegnata in attività criminali, per gravarla di tangenti in qual-

siasi forma, per riciclare merce rubata o capitali sporchi», spesso provocandone il fallimento, sottolinea la storico siciliano. E fuorviante è l'idea di «una mafia finanziaria disancorata dal suo territorio», dal suo humus «fatto di violenza, sangue, materia bruta».

Ed allora non c'è uno iato tra la mafia arcaica e quella moderna, nessun cambio di pelle, anche perché i progetti di condizionamento della finanza internazionale sono stati coltivati fin dai tempi di Roberto Calvi e di Michele Sindona. Una sottile linea rossa che unisce e rafforza il sodalizio criminale, rendendolo parte essenziale della terra che lo ha concepito.

«Troppe volte, nei centocinquanta anni della sua storia, la mafia è stata data per spacciata», osserva con amarezza e pragmatismo Salvatore Lupo, ed invece se può considerarsi «esaurita l'era della mafia corleonese o, meglio, il modello corleonese di mafia terroristica, supercentralizzata e incline a mostrarsi con ostentazione e arroganza», oggi è di nuovo il tempo della mafia sommersa, «una mafia antica, o per meglio dire della mafia per eccellenza, che controlla il territorio, che si occulta nelle pieghe delle relazioni economiche, politiche e sociali elementari».

La mafia è un concetto, un fenomeno sociale molto complesso, e questo spiega perché prima dell'Unità d'Italia questa parola non esisteva nell'accezione per noi consueta, nessuno se ne interessava, pur in presenza di situazioni e compagini definibili come «protomafiose». Ma è il processo di unificazione a far emergere lo scarto esistente tra la concezione dello Stato (con le sue istituzioni) e la realtà siciliana: Cosa Nostra, insomma, nasce nel periodo di transizione - e di passaggio di poteri - tra regime borbonico e Stato unitario, contrassegnando poi con le sue fasi e con le sue evoluzioni 150 anni di storia italiana

Ha ancora radici rurali? O è diventata un'impresa vera e propria? In alcuni volumi recenti l'analisi del fenomeno